Un nuovo volume dell'opera di Candeloro

DUE NODI DELLA STORIA ITALIANA

Dalla crisi di fine secolo a Giolitti: una ricostruzione che testimonia della fecondità dell'insegnamento gramsciano

La « Storia dell'Italia moderna » di Giorgio Candeloro ha felicemente superato con questo suo settimo volume il capo del nostro secolo. (Giorgio Candeloro, « Storia dell'Italia moderna. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896 - 1914) », volume XII. Feltrinelli, pagine 368, L. 6.000).

Data la regolarità e l'alacrità con cui Giorgio Candeloro lavora, possiamo contare su una non lontana conclusione di quest'opera. Si tratta di un evento importante e non solo per la storiografia italiana, ma per il complesso della nostra cultura. Sono pochi infatti i paesi che possono contare su opere analoghe. Anche in Francia ad esempio si viene pubblicando per i tipi dell'editore Seuil un'*Histoire de la France moderne* in parecchi volumi, che abbraccia un periodo storico analogo a quello dell'opera di Candeloro, dalle origini della rivoluzione francese sino ai nostri tempi. Si tratta però di una storia scritta a più mani, ogni singolo volume essendo dovuto a un singolo autore. Alla sola rivoluzione francese sono dedicati tre volumi, dei quali sono autori tre studiosi diversi. Ciò, se da una parte rappresenta un vantaggio per la garanzia che i singoli specialisti offrono nella trattazione del loro periodo, costituisce dall'altra uno svantaggio in quanto viene necessariamente a mancare la possibilità di un disegno e di una trattazione unitaria. Tra i vari autori esistono infatti non solo differenze per quanto riguarda l'orientamento ideale, ma anche per ciò che concerne l'approccio metodologico. Per non parlare delle differenze di livello di « resa ». Del resto, senza andare a cercare fuori delle nostre frontiere, abbiamo tutti sotto gli occhi l'esempio di opere, sia nel campo della storia propriamente detta sia in quello della storia letteraria, che si presetano come opere a carattere miscellaneo e diseguale, a volte anche contraddittorio. Si pensi alla recente Storia d'Italia Einaudi.

Al centro del dibattito

Il volume della « Storia dell'Italia moderna » che ora si pubblica comprende due grossi nodi storici: quello della crisi di fine secolo e l'età giolittiana. Si tratta di periodi e di problemi sui quali recentemente si è appuntata l'attenzione di numerosi studiosi e che sono al centro dell'attuale dibattito storiografico. Ciò, se da una parte ha certo agevolato la fatica del Candeloro fornendogli del materiale elaborato largamente utilizzabile, dall'altra l'ha complicata. La sua opera non vuole infatti essere un compendio, ma una ricostruzione storica coerente sulla base di un preciso orientamento ideale. Da questo punto di vista la complessità dei problemi e degli interrogativi e la diversità delle risposte che ad essi sono state date pongono allo studioso difficili problemi di orientamento e di scelta. Non si tratta infatti, come si è detto, solo di informare e compendiare, ma anche di vagliare e di giudicare.

Prendiamo ad esempio il problema della crisi di fine secolo e, più in particolare, quello dei moti del 1898. Vi sono diversi giudizi in campo: da un lato la maggior parte degli studiosi sono propensi a sottolineare il carattere « congiunturale » di questi moti, avvenuti in un periodo in cui la situazione economica si andava ormai riprendendo dopo la lunga pausa della grande depressione e causati in larga parte dagli errori di governanti miopi e reazionari, che non a caso dovettero cedere ben presto il posto a uomini più dotati di senso politico e più moderni. Altri invece attribuiscono ai moti del '98 un carattere rivoluzionario e vedono di conseguenza nella loro repressione una svolta nella storia italiana contemporanea. E' vero che, come precisa Candeloro, la rivoluzione in questione è vista come una « rivoluzione spontanea », ma va anche aggiunto che, se ci si colloca dal punto di vista di una certa ottica storiografica e ideale, la spontaneità è un attributo essenziale della rivoluzione. Tra queste diverse impostazioni il Candeloro ha dovuto scegliere e lo ha fatto naturalmente in coerenza con le proprie convinzioni e con l'impostazione generale della sua opera. La repressione novantottesca vi appare così come un colpo di coda, se l'espressione è lecita, di scelte politiche e di uomini già avviati alla sconfitta.

Nel caso che abbiamo citato la scelta era facile. Meno facile si presentava invece il giudizio storico sul periodo giolittiano, per la complessità dei problemi e degli aspetti che in esso si intrecciano.

Il problema che percorre e domina tutto il volume mi sembra quello relativo al *tipo* dello sviluppo capitalistico del periodo giolittiano. Si trattò, per riprendere dei termini frequentemente usati, di uno sviluppo equilibrato o non equilibrato? Per rispondere a questa domanda il Candeloro prende in considerazione le varie relazioni intersettoriali, quella tra industria e agricoltura e, all'interno dell'industria, tra produzione di beni strumentali e di beni di consumo, e analizza il funzionamento dell'apparato economico e dei suoi strumenti di intervento, dal sistema di credito all'azione dello Stato. Ne risulta un quadro assai complesso, la cui nota dominante è tuttavia costituita dal permanere di forti elementi di squilibrio. Se è vero che nel periodo giolittiano assistiamo a una netta ripresa dell'agricoltura dopo la grande depressione dei decenni della crisi agraria, è vero anche che si mantiene il dislivello tra il ritmo di sviluppo dell'industria produttrice di beni strumentali e quella produttrice di beni di consumo e, soprattutto, si accentuano i dislivelli tra regioni industrializzate e regioni non industrializzate del Mezzogiorno, creando per queste ultime una situazione di depressione che il forte flusso migratorio non riuscì a sanare. Tali squilibri del sistema economico italiano appaiono più evidenti e più scoperti in occasione delle due crisi che interrompono e frenano lo sviluppo dell'età giolittiana, quella del 1907 e quella del 1913, alle quali assai opportunamente il Candeloro dedica appositi paragrafi. Vale la pena a questo proposito di osservare che, mentre per la prima il Candeloro ha potuto valersi del recente lavoro del Bonelli, per la seconda non disponeva di alcuna ricerca preliminare e che perciò la sua ricostruzione assume, nell'individuazione del tema e nel suo approfondimento, il carattere di un contributo non certo irrilevante.

Se il problema dello sviluppo capitalistico costituisce l'asse portante dell'analisi del Candeloro, va però subito aggiunto che essa non si limita a questo. Da buon lettore di Gramsci, il Candeloro sa molto bene che il rapporto tra i fenomeni economici, di base, e i fenomeni di ordine sociale e politico non è un rapporto meccanico. Lo sviluppo capitalistico e l'industrializzazione non generano necessariamente una effettiva « modernizzazione », senza l'intervento delle forze politiche e sociali ad essa maggiormente interessate.

Si comprende perciò come egli dedichi un'attenzione particolare alla ricostruzione delle vicende e degli sviluppi del movimento operaio e socialista, non limitandosi ad utilizzare per questo i lavori esistenti sull'argomento, ma in più di un caso procedendo per proprio conto a verifiche ed approfondimenti, con il risultato di delineare un quadro esauriente e ricco di sfumature.

Industria e politica

D'altro canto il Candeloro è particolarmente attento nel seguire gli spostamenti verificatisi negli equilibri interni del blocco di potere dominante a favore del settore industriale ed è a questa luce che egli sostanzialmente esamina gli sviluppi della lotta politica nel periodo giolittiano. Un'attenzione particolare in questo contesto viene naturalmente dedicata all'analisi della politica economica e agli strumenti attraverso i quali essa si articola. Le pagine dedicate allo studio dei modi e dei provvedimenti con cui il governo e la Banca d'Italia fronteggiarono le crisi economiche del 1907 e del 1913 mi sembrano ad esempio particolarmente nuove e interessanti. Lo stesso può esser detto a proposito delle battaglie politiche combattute attorno al problema della statizzazione delle ferrovie o del monopolio statale delle assicurazioni, quest'ultima culminata con la costituzione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, in cui il Candeloro vede « il primo esempio di ente pubblico nazionale », che « servì da modello sia agli enti pubblici previdenziali, sia agli enti pubblici economici fondati nel periodo fascista e negli anni successivi alla seconda guerra mondiale » (pp. 310-311). Forse ci si sarebbe potuti augurare che, accanto alla trattazione dei provvedimenti che più direttamente investirono i problemi dello sviluppo economico, il Candeloro avesse prestato maggiore attenzione anche ad altri aspetti dell'attività del governo e dello Stato che, sia pure in maniera più indiretta e a termine più lungo, interferirono anch'essi, positivamente o negativamente, sul ritmo e sul tipo dello sviluppo economico e della « modernizzazione ». I problemi relativi ai settori dell'amministrazione, della scuola, della magistratura avrebbero potuto forse esser maggiormente approfonditi. Ma si tratta di lacune, cui nessuna opera di sintesi riesce a sfuggire.

Il movimento cattolico

Il quadro che mi sono sforzato di offrire al lettore circa il contenuto di questo volume non esaurisce del resto la tematica che in esso viene affrontata. Un ampio spazio vi trovano ad esempio i problemi relativi al movimento cattolico del quale il Candeloro è uno dei maggiori studiosi, e quelli relativi alla vita culturale. Mi auguro tuttavia che quanto si è detto sia valso a far comprendere al lettore dell'*Unità* ciò che in definitiva mi pare la cosa più importante e cioè che noi dobbiamo rallegrarci del successo della lunga e costante fatica del Candeloro non solo come lettori interessati a conoscere le radici della nostra società, ma anche come democratici. Essa costituisce infatti a mio giudizio una ulteriore testimonianza della vitalità e della fecondità dell'insegnamento gramsciano.

Giuliano Procacci

COREA DEL SUD: CRESCE L'OSTILITA' ALLA DITTATURA

Il tiranno di Seul

I retroscena dell'attentato a Park Chung Hi — Un regime personale sorretto dall'apparato repressivo — Leggi eccezionali che prevedono la pena di morte per il dissenso più tenue — Si rafforza l'aspirazione popolare alla riunificazione del Paese, mentre l'esercito sudista viene concentrato sul 38° parallelo — Situazione tesa

Una recente dimostrazione studentesca a Seul

L'ultimo omaggio alla salma della moglie di Park Chung Hi, morta nella sparatoria svoltasi in un teatro di Seul il 15 agosto mentre suo marito stava pronunciando un discorso ufficiale, venne reso dal primo ministro Kim Jong Pil, davanti a millecinquecento dolenti «ufficiali» ed a milioni di telespettatori. Park, il dittatore della Corea del Sud, che al momento dell'attentato si era salvato buttandosi prontamente a terra, dietro la protezione di una balaustra a prova di proiettile, non c'era inventando una « consuetudine » secondo cui i capi di Stato coreani non partecipano ai funerali dei familiari — consuetudine della quale nessuno aveva mai sentito parlare — era rimasto al sicuro alla Casa Azzurra, il palazzo presidenziale.

Il discorso di Kim Jong Pil seguì, inutile dirlo, la linea ufficiale: la signora Park era stata uccisa « da una pallottola comunista », l'assassinio era stato il frutto di un « complotto comunista », un « atto orribile» che giustificava quanto il governo di Seul stava facendo, e cioè lo ammassamento del grosso delle forze armate sud-coreane a ridosso della linea del 38. parallelo, rivolte al Nord. La versione ufficiale del «complotto» era la seguente: l'« assassino », il ventiduenne Mun Se Kwang, proveniente dal Giappone, era stato armato dai « nord-coreani », con una pistola fatta acquistare ad Hong Kong (la polizia giapponese disse che era stata sottratta ad un posto di polizia nipponico), e da loro « istruito » nel corso di una riunione a Osaka (alla quale poi risultò che l'attentatore non aveva partecipato) e di una visita a bordo della nave nord-coreana Mankyungbong, alla fonda nel porto di Osaka (la visita a bordo, dissero i servizi di Seul, era avvenuta il 5 agosto: ma i registri del porto di Osaka dimostrano che la nave aveva salpato le ancore alla alba di quello stesso giorno...).

Lo svolgimento reale dei fatti sembra dare ben altra colorazione al « complotto ». La mattina del 15 agosto, al Teatro nazionale, nel quale era misteriosamente riuscito ad entrare nonostante la rigorosissima sorveglianza, l'attentatore, che si trovava sulla destra della tribuna, posizione dalla quale era impossibile raggiungere Park, nascosto dietro la sua tribunetta a prova di pallottola, premette quattro volte il grilletto della pistola. La prima pallottola andò a conficcarsi nel soffitto, la seconda nel pavimento, la terza infranse una finestra, e la quarta fece cilecca. Invece, il capo delle guardie presidenziali, che si trovava sulla sinistra della tribuna, sparò tre colpi.

La stampa di Seul, strettamente controllata dal regime, non ne ha fatto parola, ma la stampa sud-coreana in Giappone è stata più esplicita: una prima pallottola, essa ha scritto, uccise una giovane componente del coro che avrebbe dovuto cantare in onore di Park, una seconda ferì un'altra ragazza. E la terza? Della terza non si parla, ma i funerali della signora Park, ufficialmente vittima di un orribile « complotto comunista », sembrano essere una quanto mai eloquente risposta.

Il piccolo dramma svoltosi la mattina del 15 agosto al Teatro nazionale di Seul non è, in realtà, che l'ultimo episodio, in ordine di tempo, del più vasto e permanente dramma che ha fatto piombare la Corea del Sud nell'abisso di una dittatura di fronte alla quale quella del defunto Syngman Rhee, l'uomo della guerra di Corea, impallidisce. Il dramma è quello nazionale, cioè della divisione di un paese storicamente unitario; è quello della popolazione sud-coreana, oppressa da una cappa di piombo che una feroce organizzazione poliziesca (la CIA sud-coreana, modellata sulle linee di quella americana, ma dai poteri senza limiti all'interno e all'estero) si incarica di rendere ogni giorno più pesante; è quello della medievale lotta per il potere personale, che Park ha per anni rafforzato senza soste per sè, ma al quale aspirano altri personaggi.

Si dice, a Seul, che la signora Park avesse idee precise sulla successione. Al presidente Park al quale una Costituzione riformata col peso dei carri armati garantiva ormai il potere vita natural durante, o fino a quando egli lo avesse desiderato, sarebbe dovuto succedere il figlio, creando una sorta di presidenza ereditaria che garantisse non più solo all'uomo, ma alla famiglia, il potere perpetuo. Due altri personaggi si contendevano tuttavia il diritto alla successione: Kim Jong Pil, il primo ministro che doveva pronunciare l'orazione funebre sulla bara della signora, e Li Hu Rak, sino alla fine dell'anno scorso capo della CIA (organismo che già Kim Jon Pil aveva capeggiato).

Kim Jong Pil aveva vissuto una vicenda curiosa: personaggio potentissimo del partito repubblicano di Park, aveva creato nel suo seno un apparato speciale che avrebbe dovuto aiutarlo a dare la scalata al più alto seggio del potere. Scoperto, era stato mandato in esilio, poi richiamato, e messo nel 1971 a capo del governo, con la promessa esplicita di Park che poteva considerarsi candidato numero uno alla successione.

Li Hu Rak, dal canto suo, grazie al controllo assoluto della CIA aveva già raggiunto una posizione di potere che lo metteva in condizioni di aspirare anch'egli alla successione. Su Kim aveva inoltre almeno un punto di vantaggio: era stato il protagonista dei negoziati segreti col Nord, che dovevano portare alla pubblicazione del comunicato del 4 luglio 1972 sulle prospettive della riunificazione e sui negoziati tra Nord e Sud, ed il suo prestigio personale era salito molto in alto. Ma Kim Jong Pil riusciva a liquidarlo, ed a farlo scomparire dalla scena politica e dalla corsa alla successione, nel dicembre dell'anno scorso. Ora è solo, numero due dopo Park.

La carta della riunificazione come arma politica da parte di Li Hu Rak era sicuramente ben scelta. Nel 1970 il «ministero per la riunificazione territoriale» aveva fatto eseguire un sondaggio in tutta la Corea del Sud, i cui risultati furono impressionanti: il 98 per cento dei sud-coreani era favorevole alla riunificazione. Era una manifestazione che nemmeno un apparato repressivo come quello di Park e di Li Hu Rak poteva ignorare. Il ministro responsabile del sondaggio — e della sua pubblicazione sui giornali — venne silurato, ma il sentimento nazionale della popolazione che esso aveva espresso spiega perché nel 1972, per la prima volta, Seul accettasse di sottoscrivere col Nord l'impegno alla riunificazione. Quando la prima delegazione del Nord si recò a Seul, si potè constatare che il sondaggio rifletteva esattamente il sentimento popolare: lungo la strada che dal Nord conduceva a Seul, folle di contadini con gli abiti della festa facevano ala, festanti, al passaggio dei « nordisti ».

Ma Park aveva tutto in mente, meno che la riunificazione. Anzi, partì dall'aspirazione e dalle prospettive di riunificazione per consolidare il proprio potere personale perché, disse, «per giungere alla riunificazione il potere deve essere forte». E' il suo potere personale non era forte: le elezioni presidenziali dell'aprile 1971 avevano dato al « nuovo partito democratico » del suo oppositore Kim Dae Jung, che aveva fatto campagna sul tema della riunificazione e delle libertà democratiche, il 46 per cento dei voti: un risultato impressionante per la Corea del Sud, dove solo nelle principali città il regime era obbligato ad osservare in una certa misura le forme della democrazia elettorale. Così, nel dicembre dello stesso anno, Park proclamava lo stato di emergenza. Meno di un anno dopo, il 17 ottobre 1972, con un autentico colpo di stato all'interno del sistema proclamava la legge marziale, aboliva la costituzione, scioglieva il Parlamento, preannunciava la redazione di una nuova costituzione che gli permetteva, il 17 dicembre, di farsi confermare Presidente da un'assemblea fatta su misura e di attribuirsi la possibilità di farsi rieleggere allo stesso modo quante volte avesse voluto, sino alla fine dei suoi giorni.

Poi la necessità di rafforzare concretamente, e non solo giuridicamente, il potere, spingeva Park ad altre imprese. Nell'agosto 1973 faceva prelevare (la colpa ricadrà poi su Li Hu Rak, capo della CIA) il suo avversario Kim Dae Jung nella sua stanza in un albergo di Tokio, facendolo trasferire segretamente a Seul (ne seguirà una tempesta diplomatica col Giappone, che otterrà la liberazione di Kim Dae Jung e la promessa che non sarebbe stato processato: ma oggi Kim è sotto processo). Poi, a partire dal gennaio di quest'anno, dopo aver proclamato che sotto il suo regno la Corea del Sud vivrà in una «democrazia rinnovata», emanava una serie di decreti che istauravano il terrore, un terrore senza mezzi termini, un terrore nel senso più classico della parola. I decreti sono noti come « misure di emergenza ». La « misura n. 1 » proibiva qualsiasi discussione, critica e richiesta di revisione della costituzione che dava a Park poteri illimitati. La n. 2 creava corti marziali segrete e permetteva arresti senza mandato. La n. 3 aumentava le tasse sui beni di lusso, ed era la più innocua, ma la n. 4 proibiva qualsiasi dissenso contro il governo e le sue scelte politiche. Questa misura aveva di mira le indocili organizzazioni studentesche, ma veniva estesa « per analogia » a qualsiasi gruppo, organismo o persona sollevasse critiche analoghe. Pene previste: da cinque anni di reclusione alla pena di morte.

Ne seguivano arresti, a centinaia, e processi pubblici e segreti, a decine. Le vittime più illustri: l'ex presidente della Repubblica Yun Po Sun di 76 anni, condannato (con la condizionale) a 3 anni; il vescovo cattolico di Wonju, Daniel Chi, condannato a 15 anni di carcere ed altri 15 anni di sospensione dei diritti civili; il pastore protestante Pak Hyong Kyu, condannato alla stessa pena; il poeta Kim Chi Ha, uno dei più noti intellettuali sud-coreani, condannato a morte insieme ad altri sei intellettuali critici del regime. Ma quanto accade nei tribunali è poco al confronto con quanto accade nelle prigioni dove — la testimonianza è di « Newsweek — i prigionieri «vengono denudati, ricoperti di una uniforme fuori misura macchiata di sangue, interrogati senza posa e torturati con sigarette accese. " Una delle torture favorite della CIA ", dice un coreano, " è una variazione della cucina alla Gengis Khan ". Vi sospendono a testa in giù e vi fanno passare da sotto una fiamma, finché promettete qualsiasi cosa ».

Ma, nonostante il ricorso a questi metodi e ad una legislazione talmente oppressiva che persino negli Stati Uniti si stanno levando voci autorevoli contro la continuazione dell'appoggio economico, politico e militare a tanto spietato dittatore, Park è ora in preda ad una ossessiva paura per la propria sicurezza personale. Nel giugno scorso la guardia del palazzo presidenziale giunse al punto di sparare contro un elicottero americano che si era avvicinato al palazzo presidenziale, e ad abbatterlo. E « Newsweek » testimonia ancora che « l'eccessivo nervosismo di Park appare evidente ai visitatori stranieri ed ai funzionari che lo hanno incontrato. Egli incrocia gambe e braccia e poi le allunga e le incrocia di nuovo in continuazione, si stringe le mani fino a far crocchiare le dita, tamburella minacciosamente sul tavolo ogni volta che è preso dal malumore, il che non è infrequente ».

Park, attentato del 15 agosto a parte, ha molte ragioni per essere nervoso. Alla ondata di rivolta che serpeggia nel paese si aggiungono ora i primi segni di una grave insofferenza nell'esercito, che qualche mese fa si è tradotta in un ammutinamento di soldati sull'isola di Shilmido (fatto passare, fino a che i familiari dei soldati coinvolti non protestarono, per un « attacco nord-coreano ») e che in agosto spinse un gruppo di 29 ufficiali a scrivere a « Newsweek » una lettera nella quale si affermava testualmente: « Le azioni del presidente Park stanno avvelenando la nazione. Quando entrammo nell'esercito eravamo pieni di orgoglio. Ma la corruzione e le menzogne ci hanno nauseati. Quando verrà il momento, i giovani come noi passeranno all'azione ».

Ed è questo forse un altro elemento che ha suggerito a Park di concentrare lo esercito, col pretesto dell'attentato « comunista » del 15 agosto, a ridosso del 38. parallelo. Una crisi di grosse proporzioni potrebbe rinviare il momento della resa dei conti. Per questo la situazione in Corea, dopo le speranze suscitate dall'apertura del dialogo Nord-Sud, è tornata ad essere oggi estremamente grave.

Emilio Sarzi Amadè

L'esperienza dei corsi di laurea istituiti nell'Università

LA FABBRICA DEGLI PSICOLOGI

Una conversazione con il prof. Adriano Ossicini - Le vicende dell'insegnamento della psicologia in Italia - L'eredità del fascismo e i gravi ritardi che hanno reso difficile un recupero scientifico

Al contrario di quello che si pensa correntemente, la psicologia ha in Italia un'illustre tradizione; sia nel campo dell'insegnamento che in quello della ricerca abbiamo infatti precedenti illustri: da De Sanctis a Bonaventura, da Benussi a Musatti. Durante il periodo fascista l'impostazione gentiliana vide la psicologia come una pseudo-scienza che non doveva possedere una sua autonomia teorica e applicativa. Le cattedre di psicologia si ridussero così in questo periodo a due in tutta Italia; la psicoanalisi fu per ragioni razziste (erano stati degli « ebrei » a inventarla e a divulgarla) e pseudomoralistiche perseguitata per legge. Si sviluppava invece in quel periodo la psichiatria di tipo organicista collegata ai filoni della psichiatria e della istopatologia tedesche ed avevano luogo presso il CNR alcune interessanti ma asistematiche esperienze di psicologia applicata. Subito dopo la liberazione si verificò un convulso tentativo di recuperare il tempo perduto a causa del fascismo; si tentò il reinserimento della psicologia italiana nel dibattito teorico internazionale che era ad un ben altro livello e nelle esperienze pratiche portate avanti nel mondo.

La psicologia si è andata così diffondendo in Italia con questi gravi ritardi e con questa strana caratteristica: sono esistiti prima degli psicologi, spesso non medici, che lavoravano in strutture di tipo assistenziale (centri medico-psico-pedagogici, CMPP) e solo in seguito ad una richiesta degli « utenti » e degli operatori si sono andati moltiplicando in Italia gli insegnamenti universitari. Circa tre anni fa infine è stato istituito un corso di laurea in psicologia che dovrebbe fare fronte alla enorme richiesta di psicologi e dovrebbe sistematizzare la preparazione di quanti operano in questo settore; abbiamo infatti ancora una situazione che possiamo definire anomala: chiunque in Italia può definirsi psicologo e può esercitare la professione con gravi pericoli per gli « utenti » (chi non sente la vergogna delle « voci amiche »); di converso, non esistendo un inquadramento professionale, nei posti di ruolo, pubblici, anche un ginecologo, perché medico, può prendere un posto di psicologo (come è già avvenuto). Per esaminare meglio questa situazione abbiamo posto al prof. Adriano Ossicini, ordinario di psicologia generale e fondatore insieme con il professor Ernesto Valentini del corso di laurea in psicologia di Roma (è stato istituito un altro corso di laurea a Padova) alcune domande rispetto a quella che è stata definita la « fabbrica degli psicologi ».

Deformazioni culturali

Abbiamo per prima cosa chiesto qual è stata la funzione che ha inteso svolgere l'istituzione del corso di laurea in psicologia.

« Mai come in questo caso, afferma Ossicini, una realtà teorica o comunque didattica e il suo inquadramento legislativo sono stati imposti dalla situazione concreta. Direi che noi abbiamo accettato in ritardo l'ineluttabilità dell'istituzione di un corso di laurea che formasse degli operatori che già largamente esistevano e che comunque erano da molti anni parte integrante di istituzioni e strutture esistenti. Il ritardo è oltretutto maggiore perché sono passati molti anni fra la presentazione di un progetto e la sua messa in atto. Questo spiega anche la esistenza di alcune incongruenze del disegno di legge istitutivo ».

Esistono degli insegnamenti di psicologia anche in altre facoltà; quali sono a giudizio di Ossicini le « incongruenze » più evidenti della psicologia a giurisprudenza o a medicina? E' valida l'ipotesi di creazione di una facoltà di psicologia?

La storia della psicologia in Italia, ci ha risposto Ossicini, è sufficiente per spiegare da un lato i pericoli e gli errori oltre che le deformazioni culturali alle quali il corso di laurea ha voluto porre fine, dall'altro lato i pericoli e i difetti del corso stesso. La logica della psicologia nelle altre facoltà era quella della sua subordinazione, più che pratica, teorica alle facoltà stesse. Perciò, facendo degli esempi banali, a giurisprudenza ha prevalso l'utilizzazione della psicologia all'interno di una dialettica molto vicina all'antropologia criminale e alla « scuola positiva », a medicina l'impostazione psichiatrica prevalentemente organicista ha costituito un grosso condizionamento, sul piano filosofico le polemiche idealistiche e razionalistiche ed alcune critiche collegate al materialismo dialettico sono state fortemente condizionanti. Di conseguenza anche per questo la figura dello psicologo aveva limiti indistinti e imprecisati continuamente riguadagnati in termini polemici.

Abbiamo chiesto ancora ad Ossicini se il corso di laurea fornisce una preparazione ed una formazione qualificata per l'intervento nei centri di igiene mentale, nei CMPP, nelle istituzioni in genere, nella scuola, in fabbrica. Se era ed è sentito a livello didattico il problema di un inserimento della figura dello psicologo nella più vasta riforma dell'assistenza.

« Indubbiamente — ci è stato risposto — per le ragioni storiche che si collegano alla crisi dell'università italiana, la preparazione è inadeguata. Inoltre quelli di noi che hanno dato inizio all'esperimento si sono sentiti un po' degli "apprendisti stregoni" dovendo in pratica "inventare" sulla base di una relativa esperienza e sotto la pressione di un numero impressionante di utenti, studenti e strutture, i modi e le forme di questo nuovo esperimento. E' ovvio che il punto di riferimento era prevalentemente la esigenza di un tipo di preparazione più qualificata per l'intervento nella scuola, nei "manicomi", nella fabbrica, nei Centri di igiene mentale proprio in un momento in cui la pressione condotta da alcuni di noi per molti anni contro la "logica" dell'istituzionalizzazione cominciava a dare qualche frutto. Ma è evidente anche che nel momento della costruzione di uno strumento operativo culturale e professionale noi ci troviamo di fronte alla drammatica crisi di tutte queste strutture e in particolare alla mancanza di una riforma sanitaria, di una riforma dell'assistenza e di una organica riforma della scuola ».

Due pericoli da evitare

L'ultima domanda che abbiamo rivolto ad Adriano Ossicini è stata quella riguardante la definizione di un rapporto, tra psicologo e società, metodologicamente corretto. Abbiamo cioè chiesto in che modo lo psicologo debba investirsi di problematiche generali riguardanti per esempio l'organizzazione del lavoro in fabbrica, i problemi della maternità ecc.

Indubbiamente, rileva Ossicini, esiste il problema di impostare correttamente un rapporto tra psicologo e società. Ci sono da combattere due stereotipi dello psicologo, vecchi, ma sempre pericolosi: quello dello psicologo strumento di integrazione e di passivizzazione in una società in crisi, e quello dello psicologo risolutore dei conflitti della società. Nella formazione degli psicologi come operatori concreti e partecipi dei problemi del nostro tempo perciò noi dovevamo e dobbiamo evitare due pericoli, due forme di riduzionismo: la prima è quella che una preparazione scientifica venga vista in modo asettico non coinvolgente cioè lo psicologo in questi problemi, oppure addirittura nell'opposto di questo cioè nel tentativo di risolvere i drammatici problemi della nostra società in termini di pura e semplice psicologia. L'altro pericolo riduzionista è quello di immergersi nella dialettica della società accettando si le leggi scientifiche che la governano ma trasportandole di peso nella psicologia come se fossero *sic et simpliciter* leggi psicologiche vanificando il valore del contributo scientifico della psicologia stessa. E' chiaro che esistono delle convergenze, dei collegamenti dei rapporti dialettici ma, ad esempio il termine « alienazione » come fu usato da Marx non è la stessa cosa dello stesso termine come fu usato da Freud. A mio avviso i due approcci sono sincronici ma l'errore fondamentale è di includerli in un unico inglobante teoretico e di linguaggio. Si arriva così alle confusioni, talvolta drammatiche, sul piano teoretico o di costume, che portano alla mitizzazione o alla generalizzazione di parziali intuizioni (Laing, Reich) e al semplicismo delle sintesi totalizzanti di derivazione marcusiana. Io credo, infine, che degli psicologi, se formati in questi limiti, legati cioè alla dialettica della società e agli utenti, potranno portare un serio contributo ad un modo radicalmente nuovo di impostare la riforma dell'assistenza, della scuola, della sanità.

G. P. Lombardo